

L'EBRAISMO E IL CRINALE DEMOCRATICO

Davide ASSAEL

(Associazione Lech Lechà)

Abstract: The Judaism was one of the sources that nurtured the European and Western universalism. The way in which the universal ideals are declined, however, is quite different. May be because motivated by its proverbial realism, the Jewish ethics preserves insuperable political structures such as identity and hierarchy, which would seem to oppose with any universalist project. Its political vision is presented as an oxymoron, in which universal and particular dimensions coexist. This is an approach that we find unchanged in the modern Israel, which, according to the 1948 Independence Charter, presents itself at the same time as a Jewish and a democratic state.

Keywords : Judaism, ethics, politics, oxymoron, Moses, desert.

1. Elementi di democrazia alle origini della tradizione ebraica

Al vertice di Laeken del 14 e 15 dicembre 2001 nacque la Convenzione europea, un organismo incaricato di redigere una bozza di costituzione per l'intera UE. La Convenzione terminò i suoi lavori nel luglio 2003. Molti ricorderanno l'accesa discussione che nacque attorno al riconoscimento delle radici culturali a fondamento dell'identità del Vecchio Continente. Alla fine prevalse una sorta di dicitura neutra, che parla di «eredità culturali, religiose e umanistiche», ma altri avevano molto insistito perché fosse esplicito il riconoscimento delle radici giudaico-cristiane. Si può certo ricordare come il dibattito sia stato influenzato dalla volontà post 11 settembre di contrapporre l'Europa all'Islam, ma, a prescindere dalle convinzioni politiche, non può passare inosservato come la dicitura non fosse affatto scontata in un continente che si era da sempre distinto per persecuzioni e legislazioni antiebraiche di ogni sorta ben prima della barbarie nazista¹.

Eppure l'influenza ebraica appare evidente in molti campi, così come innumerevoli sono le figure di rilievo che hanno contribuito in modo decisivo allo sviluppo della

¹ Come noto i nazisti hanno ampiamente riconosciuto il loro «debito» nei confronti di due millenni di antigioiudaismo cristiano e gli stessi simboli che hanno imposto agli ebrei, a cominciare dalla famigerata stella gialla, altro non erano che riproposizioni di passate marchiature. Cfr., Fabio MINAZZI, *Filosofia della Shoà. Pensare Auschwitz, per un'analisi dell'annientamento nazista*, Giuntina, Firenze 2006.

cultura europea. Maimonide, Spinoza, Einstein, Freud, Kafka sono solo una minima parte delle personalità ebraiche che hanno cambiato in modo decisivo il corso del pensiero, della scienza e della letteratura occidentale. In pochi ambiti come quello politico è però evidente l'influenza ebraica, portatrice, assieme alla filosofia greca, di quegli ideali universalistici di cui si sono nutrite le grandi correnti spirituali dell'Occidente e che hanno trovato il loro naturale sbocco nelle moderne democrazie.

Molte sono le vie attraverso cui è possibile ricostruire le coordinate del pensiero politico ebraico. A noi pare naturale riferirsi al testo fondatore dell'etica ebraica: la Torah, ossia i cinque Libri del Pentateuco. Non certo perché andiamo lì alla ricerca di tappe storiche che avrebbero dato vita ad un certo approccio politico, ma perché è il testo in cui si è riconosciuta questa tradizione, stabilendo un legame indissolubile con i principi etici là espressi. Non è certo casuale che tra i grandi sostenitori di principi etico-politici universali troviamo molte figure ebraiche, a partire dal già citato Baruch Spinoza, tra i teorici del pensiero democratico-liberale, fino a giungere ad Emmanuel Levinas, Martin Buber, Jankélévitch, che tanto hanno insistito sui temi dell'accoglienza e del rapporto con l'altro.

2. L'itinerario politico da Abramo a Mosè

Il punto d'avvio di questa nuova apertura etico-politica si trova, a nostro avviso, nel capitolo 12 della Genesi, quando Dio si rivolge ad Abramo invitandolo ad abbandonare la sua terra per dirigersi verso il luogo che gli sarà mostrato. Invitare è forse un termine non proprio adatto perché l'espressione ebraica *Lech-lechà* («Vai via») è declinata all'imperativo, modo verbale che riflette bene l'urgenza morale che ha animato la decisione del primo patriarca biblico. Queste le parole esatte che troviamo in Gen. 12, 1:

Il Signore disse ad Abram: Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò.

Abramo esce così dalla città dove abitava, Ur dei Caldei: la città della fornace², dove gli abitanti erano sacrificati alle logiche imperiali. La simbolica utilizzata dalla Torah (terra, famiglia, padre) aiuta bene a comprendere quale percorso si stia dischiudendo

² L'identificazione di Ur dei Caldei come luogo della fornace è favorita da un *midrash* a Gen. 15, 7, che invita a leggere Ur come nome comune, dunque come «fuoco». Secondo questo commento Abramo fu salvato dalla fornace per mano dell'angelo Michele. Fuor di metafora si può assumere questo come il momento in cui Abramo si sottrae alle logiche politiche dell'Impero babilonese.

di fronte ad Abramo, animato, primo nella storia, da quella che appare come un'utopia politica capace di sfuggire alle logiche gerarchiche ed identitarie caratteristiche delle civiltà antiche. Il progetto abramitico troverà una prima definizione con le vicende degli altri due patriarchi Isacco e Giacobbe, ma toccherà a Mosè il compito di una sua traduzione politica.

La storia è nota a tutti: dopo essere cresciuto alla corte del faraone e destinato a succedergli sul trono del grande Egitto, Mosè, anche lui mosso da un impulso morale³, diverrà il liberatore del popolo ebraico (e delle genti che si unirono ad esso), ponendo fine ai suoi 210 anni di schiavitù. Anche questa uscita va letta non tanto in chiave storica, quanto simbolica (tra i due piani non c'è comunque contraddizione): la *yetziat Mitzriam* (uscita dall'Egitto), che gli ebrei di tutto il mondo rivivono ogni anno nei giorni della Pasqua (*Pesach*) è anzitutto l'uscita dalle logiche gerarchiche di cui l'Egitto, con la sua visione piramidale, è stato il massimo rappresentante. Il sogno di Abramo sembra diventato realtà, ma questa volta non è una famiglia ad «uscire», bensì tutto un popolo, che deve trovare una propria forma di organizzazione sociale e politica alternativa a quella dei grandi imperi ad esso contemporanei.

I primi tempi fuori dall'Egitto non sono facili: inseguimenti da parte dell'esercito del faraone, scarsità di cibo e fatica sembrano spegnere presto l'illusione iniziale. A questi si aggiungono i conflitti interni, che Mosè è chiamato costantemente a sedare. Finché non gli viene incontro il suocero Yitrò, sacerdote di Midian e capo tribù. Uomo, dunque, con grande esperienza politica e amministrativa. Vedendo che il genero passava l'intera giornata a risolvere le contese fra il popolo, Yitrò gli disse:

Che cos'è questo che fai per il popolo? Perché siedi tu solo, mentre il popolo sta presso di te dalla mattina alla sera?». Mosè rispose al suocero: "Perché il popolo viene da me per consultare Dio. Quando hanno qualche questione, vengono da me e io giudico le vertenze tra l'uno e l'altro e faccio conoscere i decreti di Dio e le sue leggi". Il suocero di Mosè gli disse: "Non va bene quello che fai! Finirai per soccombere, tu e il popolo che è con te, perché il compito è troppo pesante per te; non puoi attendervi tu da solo. Ora ascoltami: ti voglio dare un consiglio e Dio sia con te! Tu sta' davanti a Dio in nome del popolo e presenta le questioni a Dio. A loro spiegherai i decreti e le leggi; indicherai loro la via per la quale devono camminare e le opere che devono compiere. Invece sceglierai tra tutto il popolo uomini validi che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità, per costituirli sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquante e capi di decine. Essi dovranno giudicare il popolo in ogni circostanza; quando vi sarà una questione importante, la sottoporranno a te, mentre essi giudicheranno ogni affare minore. Così ti

³ In Es. 2, 11-12 è descritto il momento in cui uccide un egizio perché lo vedeva infliggere sofferenze allo schiavo ebreo.

alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te. Se tu fai questa cosa e Dio te lo ordina, potrai resistere e anche tutto questo popolo arriverà in pace alla meta.⁴

Come? Colui che ha portato fuori dalla gerarchia dovrebbe ora ripristinarla? Troviamo un’analoga contraddizione poco più avanti quando viene comunicato ad Aronne, fratello di Mosè, di essere stato scelto per la carica di sommo sacerdote⁵. Udite queste parole, Aronne è percorso da un tremore. Il *midrash* ci dice perché ha visto i bordi dell’altare assumere le sembianze di un idolo. Si era usciti dall’Egitto, dalla sua religione di iniziati, dai suoi sacerdoti per fondarne una propria? Infine Aronne accettò la carica. Allo stesso modo, conscio della verità delle sue parole «Mosè diede ascolto alla proposta del suocero e fece quanto gli aveva suggerito»⁶. Naturalmente l’elemento di novità delle parole di Yitrò sta nel costante riferimento a Dio come autorità morale superiore a cui devono essere assoggettati anche i ministri scelti da Mosè. Non a caso è ribadito quanto debbano essere timorati del Signore e non corruttibili. Il *midrash* ci dice che tutto ciò si tradusse in una struttura politica per cui i vertici erano scelti da tutto il popolo. Non, dunque, i mille sceglievano i propri rappresentanti, le centinaia i propri e così via fino alle decine, ma tutta la base eleggeva tutti i vertici. Insomma gerarchia sì, ma con una costante legittimazione popolare.

È qui che vediamo sorgere la caratteristica fondamentale della visione politica ebraica, che, nelle sue infinite varianti, sottolinea come un’organizzazione politica non contraddica gli ideali universalistici negletti in tutte le logiche imperiali e ribaditi a più riprese non solo nella Torah, ma in tutta la letteratura biblica⁷. Forse perché sostenuto dal suo proverbiale realismo, il pensiero ebraico è ben conscio che gli elementi gerarchici ed identitari sono parte necessaria di una struttura politica. Il problema nasce se questi divengono mezzi fini a se stessi o al servizio di un ideale di giustizia sociale ed economica. L’azione politica si gioca qui su un delicatissimo crinale, che si è voluto mantenere intatto anche con la fondazione dell’Israele moderno, nel momento in cui i padri fondatori hanno esplicitamente affermato nella Dichiarazione del 1948 il carattere ebraico e democratico dello Stato. Anche qui universale e particolare insieme; a testimonianza di una troppe volte rimossa continuità fra antico e moderno⁸. Ora, al

⁴ Es. 18, 14-23.

⁵ Es. 28, 1-2.

⁶ Es. 18, 24.

⁷ Basti qui ricordare la tradizione dei salmi.

⁸ Continuità che si può anche vedere nella nomina di Aronne a sommo sacerdote, dove si afferma per la prima volta una separazione fra potere temporale e potere spirituale, il primo affidato a Mosè il secondo a suo fratello. Separazione che prende forma nell’Esodo, come ben mostra il filosofo israeliano Micah Goodman in un suo recente libro, giunge a compimento nel Deuteronomio, e si

di là di quelle che a molti appaiono come pericolose derive dell'attuale politica israeliana⁹, si può riscontrare in questo ossimoro la forma del pensiero democratico ebraico. È assai facile riconoscere quanto la stessa civiltà europea ed occidentale sia debitrice di questo orizzonte politico, altrettanto evidenti appaiono però le divergenze. Dovendo riassumerle, potremmo dire che l'Occidente ha risolto l'ossimoro ebraico radicalizzando gli aspetti universalistici, che sono andati a contrapporsi agli elementi particolaristici. Tutto ciò è stato possibile grazie al contributo della filosofia greca, che per sempre ha sancito una logica binaria per cui Essere e Non-essere sono elementi antitetici e inconciliabili. La logica ebraica tenta invece di tenere insieme sponde apparentemente opposte. Forse da nessuna parte come in *Qoelet*, abbiamo l'immagine della vita come insieme di momenti contrapposti:

Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
 un tempo per demolire e un tempo per costruire.
 Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
 un tempo per gemere e un tempo per ballare.
 Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
 un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
 Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
 un tempo per serbare e un tempo per buttar via.
 Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
 un tempo per tacere e un tempo per parlare.
 Un tempo per amare e un tempo per odiare,
 un tempo per la guerra e un tempo per la pace.¹⁰

Naturalmente questa divergenza fra etica ebraica ed etica occidentale ha avuto dei corollari sul piano storico. Il fenomeno più evidente è stato a nostro giudizio l'antisemitismo.

ritrova invariata in Theodor Herzl: «Theodor Herzl, colui che ebbe la visione dello Stato ebraico, si chiede come si possa impedire al clero d'influire sulla sfera pubblica. La sua risposta è: costruendo sinagoghe e centri di culto religioso. In questo modo, la pratica religiosa sarà limitata entro queste istituzioni e non s'infiltrerà nello spazio pubblico» (Micah GOODMAN, *L'ultimo discorso di Mosè*, Giuntina, Firenze 2018, p. 53). È persino inutile sottolineare la portata rivoluzionaria di tale gesto, di cui saranno debitrice le moderne democrazie: «Nel Libro del Deuteronomio [...] Mosè separa la religione dal potere. La religione che Mosè propone al popolo non ha nulla a che vedere con il controllo. E la politica da lui proposta è dissociata dalla religione [...] Il Deuteronomio parla della forza di un potere limitato. Tratta di una nuova sorta di religione e di una nuova sorta di politica. Queste sono le due rivoluzioni di Mosè» (Ivi, pp. 11-12).

⁹ Accesa è oggi in Israele la discussione sul tradimento o meno del sionismo classico, formatosi, appunto, sulla sintesi di universale e particolare. Per queste valutazioni vedere *Israele, lo Stato degli ebrei*, in «Limes», 9/18.

¹⁰ *Qo.* 3, 1-9.

3. L'antisemitismo europeo

Lo abbiamo già ricordato, l'Europa è forse il continente che più si è distinto per persecuzioni e legislazioni antiebraiche. Il fenomeno è stato tanto pervasivo da non poter essere considerato casuale. È allora lecito chiedersi se esista una continuità fra il percorso etico-politico inaugurato da Abramo e l'antisemitismo europeo. Ancora una volta ci aiuta a dipanare la matassa la Torah.

In uno dei momenti di massimo sconforto durante l'uscita dall'Egitto, i figli di Israele subiscono l'attacco di Amalek¹¹. A differenza del faraone, la cui avversione verso gli ebrei è riconducibile a classiche logiche imperiali, Amalek ha un solo obiettivo che lo caratterizza: la distruzione del popolo ebraico. Ma chi è Amalek, da dove deriva e come mai è animato da un simile odio? La risposta la troviamo in quelle pagine bibliche che solitamente si saltano perché ritenute marginali, in quanto si dilungano su particolari apparentemente superflui.

Al termine della vicenda che vede coinvolti Giacobbe e il suo gemello Esaù, troviamo elencata la discendenza di quest'ultimo ed è lì che fa la sua comparsa Amalek.

Questa è la discendenza di Esaù, padre degli Idumei, nelle montagne di Seir. Questi sono i nomi dei figli di Esaù: Elifaz, figlio di Ada, moglie di Esaù; Reuel, figlio di Basemat, moglie di Esaù. I figli di Elifaz furono: Teman, Omar, Zefo, Gatam, Kenaz. Elifaz, figlio di Esaù, aveva per concubina Timna, la quale ad Elifaz partorì Amalek.¹²

È a tutti noto che Giacobbe, considerato il secondogenito in quanto uscito per ultimo dalla pancia della mamma, ha progettato fin dall'infanzia il modo di sottrarre la primogenitura al fratello¹³. Dopo tanto attendere, il momento propizio arriva anni dopo, nell'attimo di maggior sconforto di Esaù. Va considerato che la Torah ci aveva già informato di quanto l'orizzonte esistenziale di Esaù fosse chiuso, perché come ogni primogenito aveva dovuto assumersi maggiori doveri e responsabilità¹⁴. Ben consapevole di tutto ciò, Giacobbe attende il fratello al suo ritorno dalla caccia, pratica pericolosa anche ai giorni nostri, ancor di più nell'antichità. Come noto, si fa trovare mentre mangia una minestra di lenticchie. Entrato in casa il gemello gliene chiede un po' e lui, in risposta, gli propone lo scambio con la primogenitura. La risposta di Esaù

¹¹ Es. 17, 8. Molti interpreti mettono in relazione la *ghematria* (valore numerico di una parola) di Amalek con quella di *safeq* (dubbio). Come a dire che il popolo ebraico è vulnerabile quando dubita del progetto salvifico del Signore.

¹² Gen. 36, 9-12.

¹³ Il *midrash*, in realtà, ci informa che la lotta inizia già nella pancia di Rebecca, che, dopo aver pregato tanto per rimanere incinta, si chiederà perché ha così desiderato una cosa che la fa tanto soffrire.

¹⁴ Ho ricostruito l'intera vicenda in Davide ASSAEL, *La fratellanza nella tradizione biblica. Giacobbe e Esaù*, Edizioni Centrostudicampostrini, Verona, 2014.

fa ben comprendere il clima in cui si svolge la vicenda: «Se devo morire, cosa me ne faccio della primogenitura?». Insomma, Giacobbe ha architettato bene il suo piano, tanto che il commento ci informa come avesse anche preparato un contratto scritto, onde evitare future rivendicazioni. Il piano verrà portato a termine dalla madre Rebecca, che fin da subito aveva mostrato una preferenza per il figlio minore (Gen. 25, 28). Sono passi celeberrimi, che si sono sedimentati nell'immaginario occidentale: sentendosi vicino alla morte, il padre Isacco vuole conferire la benedizione che segna il passaggio di consegne a Esaù, così come prevedeva la consuetudine antica. Rebecca, approfittando della cecità del marito, riuscirà a fare in modo che la benedizione venga assegnata a Giacobbe. Nonostante avesse accettato il patto proposto con l'astuzia dal fratello, Esaù non si rassegnerà mai a quest'esito e rincorrerà il gemello per ucciderlo. Giacobbe dovrà così riparare nella terra dello zio Labano, dove si fermerà vent'anni e dove sposerà le sue figlie Lea e l'amata Rachele (oltre alle loro due serve). Tornato a casa con la sua nuova famiglia (oltre alle mogli, gli 11 figli), Giacobbe troverà il fratello ad aspettarlo animato dalla stessa rabbia di vent'anni prima. Per lui nulla era cambiato. Con tutti i torti subiti dallo zio, Giacobbe, però, può ora immedesimarsi in quello subito dal gemello. Un passaggio identitario sancito dal cambio di nome da Giacobbe in Israele avvenuto proprio durante il percorso di ritorno a casa, dopo la lotta con l'angelo, non a caso da molti identificato con l'angelo di Esaù. Incontratisi i due fratelli potranno, così, riappacificarsi, decidendo di dividersi la terra. Ben presto, però, il bestiame di Giacobbe, assai più abile del fratello negli affari, si ingrandì a tal punto da spingere Esaù a cambiare luogo. Si ritirò sul Monte Seir e qui inizia l'elenco della sua genealogia che prima abbiamo ricordato. Insomma, la rappacificazione c'è stata, ma non completamente, visto che sono rimasti intatti i motivi della contesa¹⁵. Dal Monte Seir, potremmo dire, Esaù continuerà a covare l'odio per la sottratta primogenitura, consegnandolo alle generazioni future. È quest'odio che anima Amalek, venuto per riprendersi ciò che gli è stato sottratto. Fuor di metafora, potremmo dire che l'ideale universalistico ebraico sacrifica le logiche di gerarchia, genealogia e possesso territoriale rappresentate dalla figura del fratello maggiore e già esplicitate nella simbolica terra-famiglia-padre del *Lech-lechà* di Abramo. Non è forse superfluo ricordare che Seir è anche il nome ebraico per capro espiatorio¹⁶. Il progetto politico europeo, che ha ulteriormente radicalizzato le istanze universalistiche ebraiche¹⁷, ha compiuto un atto

¹⁵ È significativo un commento al momento dell'abbraccio conciliatore fra i due fratelli. Tale solo in apparenza, in quanto Esaù, ci si dice, tentò di mordere l'orecchio di Giacobbe.

¹⁶ Esodo 16, 5.

¹⁷ Per questo basti pensare al passaggio fra ebraismo e cristianesimo, senza pensare all'Illuminismo e a tutta la modernità.

di vera e propria rimozione politica. E, come ha insegnato una volta per tutte l'ebreo Sigmund Freud, il rimosso, non appena se ne offre l'occasione, torna. Così, ogniqualvolta l'Occidente attraversa crisi economiche e sociali, Amalek trova terreno fertile per la propria ricomparsa, riproponendo le logiche gerarchiche ed identitarie che rappresenta. Sono i momenti in cui si chiede sicurezza, difesa dei confini, in cui riemerge la paura del diverso. Sono i momenti in cui, non a caso, torna l'antisemitismo, non come conseguenza di tutto ciò, ma come punto d'origine che ha dato avvio al fenomeno, in quanto per antisemitismo deve intendersi la reazione agli ideali universalistici che sono a salvaguardia di tutte le minoranze e di tutti gli individui più fragili. Fattori economici, ideologici, sociali si intrecciano qui con le strutture profonde dell'identità occidentale, che nasce e si sviluppa nei binari tracciati dall'orizzonte universalistico dischiuso dalla cultura biblica prima e filosofica poi. In modo ancor più evidente che in altri fenomeni storici, piano della contingenza e della necessità trovano nell'antisemitismo un punto di convergenza. Come si sarebbe detto in epoca medievale, cause prime e cause seconde non si oppongono, anzi le une confluiscono nelle altre. Ecco perché ogniqualvolta si assiste ad un ritorno dell'antisemitismo tutti sono in pericolo. È anche qui che si vede l'opportunità di quel crinale in cui si colloca la visione politica ebraica: le pulsioni gerarchiche ed identitarie che abitano ognuno di noi (chi non ha mai detto a casa mia comando io) devono trovare un punto di sublimazione capace di dirottarle verso un esito costruttivo. A ben vedere il tutto era già esplicito alle origini dell'avventura umana, quando Dio, rivolgendosi ad un Caino deluso perché erano stati preferiti i doni del fratello Abele, disse:

Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo».¹⁸

Caino/Abele, Giacobbe/Esau, ma anche Isacco/Ismaele, Giuseppe e i suoi fratelli, Mosè e Aronne sono tutti simboli di una dialettica secondo la quale, se uno avanza, l'altro retrocede¹⁹. Da un lato le figure che rappresentano l'avanzare di quel progetto universalistico che secondo la tradizione evangelica troverà la propria conclusione nella figura di Gesù, il figlio unico che riassume in sé le dicotomie precedenti. Dall'altro gli «scarti»²⁰, le pulsioni gerarchiche, genealogiche e identitarie che in quel progetto non

¹⁸ Gen. 4, 6-7. Il verbo ebraico *mashal*, tradotto con *dominerai*, può anche significare *regolerai* nel senso di orientare.

¹⁹ Gen. 27, 40.

²⁰ Ho approfondito questa nozione di «scarto» in Davide ASSAEL, *La fratellanza nella tradizione biblica. II - Caino e Abele*, Edizioni Fondazione Centro Studi Campostrini, Verona, 2017, pp. 34-35.

sono ammesse. L'obiettivo è quindi la realizzazione della fratellanza, intesa come punto di equilibrio fra due opposti. Una politica non può rimuovere le pulsioni antropologiche fondamentali. Se si prescinde da ciò, il panorama è quello che abbiamo riscontrato in secoli di storia europea, dove le grandi aperture universalistiche si sono intervallate alle forme più estreme di xenofobia e razzismo, appendici di quell'antisemitismo che altro non è se non una reazione viscerale agli ideali libertari ed egualitari alla base della civiltà occidentale.

Nota bibliografica

Davide ASSAEL, *La fratellanza nella tradizione biblica. Giacobbe e Esau*, Edizioni Centro Studi Campostrini, Verona, 2014.

David ASSAEL, *La fratellanza nella tradizione biblica. II - Caino e Abele*, Edizioni Fondazione Centro Studi Campostrini, Verona, 2017.

AA.VV., *Israele, lo Stato degli ebrei*, in «Limes» 9/18.

Micah GOODMAN, *L'ultimo discorso di Mosè*, Giuntina, Firenze, 2018.

Fabio MINAZZI, *Filosofia della Shoà. Pensare Auschwitz, per un'analisi dell'annientamento nazista*, Giuntina, Firenze, 2006.